Anno 3. **Torino, Martedì 12 Marzo 1850.** ***Numero 71***

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.	Anno
In Torino, lire nuove	» 12	» 22	» 40
franco di posta nello Stato	» 13	» 24	» 44
franco di posta sino aiconfini per l'Estero	» 14 50	» 27	» 50

Per un sol numero si paga centesimi 30, preso in Torino, e 35 per la posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, num. 21, ed PRINCIPAL LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direzione dell' OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate
Per gli annunzi i centesimi 25 per riga.

CARTA DELLE STRADE FERRATE

AVVISO

Si trasmette col foglio di oggi la *seconda parte* della carta delle strade ferrate. La Direzione dell'*Opinione* spera che i continui sagrifici ai quali si sottopone, onde illustrare le più importanti quistioni che si agitano nel nostro Parlamento, gli varranno sempre più la simpatia delle persone che s' interessano al progresso ed al ben essere del Regno Piemontese - vera speranza d'Italia.-

TORINO 11 MARZO

LA GIURISDIZIONE SECOLARE E LA SCOMUNICA ECCLESIASTICA

Nella *Gazzetta del Popolo* di sabbato leggemmo una lettera del prete Gagliardi, il predicatore di Mondovì; poi una lettera quasi simile indirizzava il medesimo al gerente del nostro giornale con preghiera d'inserirla nel giornale istesso *a tenore della legge*; ma il prete Gagliardi deve sapere non esservi in Piemonte alcuna legge che obblighi a stampare delle impertinenze: il prete Gagliardi ne ha già dette abbastanza, nè ha bisogno di accrescerne il cumulo.

Un'altra lettera a nome del vescovo di Mondovì ci veniva indirizzata da un suo teologo (non ci sovviene più il nome); anch'egli con preghiera d'inserirla nel giornale *a tenore della legge*. Non vi par bella questa giurisprudenza dei vescovi e teologi del tricorno? Invocano il tenor della legge quando fa per loro; e quando non fa per loro, non ne vogliono sapere, vogliono fare a loro modo, vogliono dire, scrivere e stampare delle ingiurie contro chi loro pare e piace, non escluse le Camère e i ministri; e se rispettano la persona del Re, non è che in parole, perchè nel fatto cospirano contro di lui e contro la tranquillità del suo Stato. Perciò appunto abbiamo ricusato di ammettere quella lettera, se non a due condizioni: la prima, di pagarne l'inserzione; la seconda, che volevamo farci una coda. Per la prima condizione non c'era difficoltà, perchè i vescovi essendo usi a farsi pagar caro ogni più piccolo incomodo, sono discreti abbastanza per concedere che anco gl'incomodi dei giornalisti devono essere retribuiti. Ma per la coda, il vescovo e il suo teologo pensarono che ne avevano abbastanza della propria, che è già molto lunga, e che potevano far senza di quella che volevamo aggiungervi noi.

Il Gagliardi sostiene che la predica da lui *recitata* a Mondovì (i predicatori recitano come i comici) fu composta da lui nel 1844 e *prodotta* (altro termine teatrale) consecutivamente in varie distinte località di Svizzera, di Lombardia e nello scorso anno nella cattedrale di Cuneo.

Noi sappiamo che prete Giuseppe Gagliardi di Biogno nel cantone Ticino, predicò a Milano, ove all'ombra delle baionette austriache potè insolentire impunemente contro le sciagure de'lombardi; ma sappiamo altresì che una diversa fortuna fu per incontrare a Mendrisio, ove le sue prediche furono riprovate generalmente, e poco mancò che il predicatore non fosse pagato con moneta di legno.

Parlando poi del vescovo *per tutto ciò che il suo ministero gl'impose di fare* in difesa del predicatore, aggiunge che i *sacri canoni e i concordati di questo Governo colla S. Sede parlano abbastanza chiaro in suo favore*. Vorremmo sapere dal prete di Biogno, se ciò che successe a Mondovì fosse successo a Mendrisio o a Lugano, se il sindaco o il commissario avessero fatto mettere in prigione il prete, se il vescovo di Como avesse avuto la temerità di lanciare le censure sui pubblici funzionari: che cosa avrebbe fatto il Consiglio di Stato? È assai probabile che avrebbe fatto mettere il sequestro sui beni della mensa vescovile nel cantone, e che il Romanò non avrebbe potuto più bere del suo buon vino di Balerna, fintantochè non avesse ritirate le sue censure e fatto emenda onorevole. È anche assai probabile, che il Governo austriaco, al quale non piace che i suoi vescovi si prendano certe licenze, avrebbe dato ragione al governo ticinese, e regalato una buona lavata di capo al vescovo, il quale ne ha già ricevute delle altre, malgrado i grandi suoi meriti presso la polizia.

I sacri canoni ed il suo ministero imponevano al vescovo di Mondovì di riprovare un predicatore che scandalizza il pubblico in luogo di edificarlo, e di allontanarlo immediatamente; ma se ne prese la difesa, segno è che egli pure era complice, e smentisce la contraria asserzione del prete di Biogno.

Noi ignoriamo se siavi un concordato che dia ragione al vescovo in un fatto di questa natura; ma se esiste, siccome egli sarebbe contrario alle norme immutabili della giustizia, alla inviolabilità dei magistrati, e alla pubblica moralità, perciò solo merita di essere proscritto.

Il Gagliardi si lagna finalmente che la sua predica sia stata *frantesa* e che alcune frasi ed allusioni *hanno nel suo discorso tutt'altro senso di quello che loro si vuol dare*. Eccovi dunque una predica che ha bisogno di un interprete per essere ben intesa, e che senza quest' interprete che ne spieghi i mistici arcani può dar luogo a false interpretazioni, a maligne allusioni, a pubblici scandali. Non è ella una predica ben singolare? Eppure la parola di Dio debb' essere chiara, esplicita, insinuante, senza equivoci, senza doppiezza, senza fallacità, e poichè il predicatore confessa che tale non è la sua predica, ei confessa che non è un buon ministro dell'Evangelio. Sia almen grazie al suo candore!

Anche il vescovo nella lettera scritta dal suo teologo asserisce di avere ignorato il tenore della predica che cagionò tanto scandalo. Dopo lo scandalo non minore e forse più colpevole, cagionato da lui, per difendere il suo recitante, questa asserzione è poco credibile. Pure ammettiamola. Intanto come mai ha egli potuto chiamare a predicare nella sua cattedrale un predicatore straniero, ambulante, ignoto al paese, senza nemmanco informarsi del tenore delle sue prediche e senza dargli alcuna istruzione in proposito? Una delle due: o il vescovo non ha adempito al suo dovere, o il teologo suo apologista non dice la verità.

Lo stesso teologo, a difendere il vescovo dall'avere intimate le censure ecclesiastiche al magistrato, cita il diritto canonico e il concilio di Trento. La nostra risposta è semplicissima. Se il teologo e il suo vescovo, invece di essere a Mondovì, si fossero trovati in qualche città soggetta all'augustissima ed apostolica casa d'Austria, con quel loro diritto canonico e quel loro concilio di Trento, per un po' che vi si ostinassero, avrebbero potuto facilmente guadagnarsi la galera. Se un vescovo che ricusò di fare la spia fu costretto dall'Austria a dare la sua dimessione, si figurino quei reverendi che cosa gli sarebbe capitato se avessero voluto inveire contro i magitrati. Siccome la religione cattolica è una, e non ammette accettazion di persone, così è chiaro che ciò che è ortodosso in luogo non può essere eretico in un altro.

Giacchè versiamo sopra queste materie non dispiacerá ai lettori che lasciando in disparte il vescovo di Mondovì e il suo predicatore, ci trasportiamo sopra il campo di alcuni fatti storici, i quali sebbene appartengano ad un lontano passato, giovano però alla istruzione dei presenti.

L'abuso delle immunitá ecclesiastiche e le sempre crescenti pretensioni del Clero produssero tra il finire del secolo XIII e il principio del XIV una reazione fra i principi secolari, i quali non potendo altrimenti far valere i loro diritti, ricorsero più di una volta alla forza. In Inghilterra il Clero non volendo più contribuire alle finanze dello Stato, il re Eduardo fece sequestrare tutti i granai dei vescovi; Filippo il Bello, re di Francia, ricorse a misure meno violenti, ma più scaltre e di migliore effetto, perchè proibì l'esportazione fuori del suo regno dei metalli preziosi coniati o non coniati, con che veniva a mettere un indiretto sequestro sulle rendite immense che la Corte di Roma espillava dalla Francia.

Nel medesimo tempo, cioè nel 1296, papa Bonifacio VIII, famoso per la sua avarizia, pubblicava la sua bolla *Clericis laicos*, colla quale proibiva ai chierici di pagar tributi ai principi secolari, e minacciava a questi ultimi la scomunica se gli esigevano. Da qui ebbe origine un alterco fra Filippo ed il papa, che ebbe per la Chiesa funestissime conseguenze. Ad alcune lettere che il papa aveva dirette al re, questi dopo di essersi consultato con uomini dotti nella giurisprudenza e teologia, rispondeva: « La Chiesa, « sposa di Gesù Cristo, non è composta soltanto di « chierici, ma di laici ancora. Cristo l'ha liberata « dalla servitù del peccato e dal giogo dell'antica « legge, e volle che tutti i membri della Chiesa, chie- « rici o laici che siano, godino di questa libertà. « Egli non è morto pei soli preti, nè a loro soli ha « promessa la grazia in questa vita e la gloria nell'al- « tra. Quindi il Clero non può, senza usurpazione, « appropriare per sè solo quella libertà che Gesù « Cristo ha acquistata per tutti. »

« Vi sono invero delle libertà particolari concesse ai « ministri della Chiesa dai papi, a preghiera o colla « permissione dei principi secolari; ma queste libertà « non possono togliere ai principi quanto è necessa- « rio pel governo e la difesa dei loro Stati. Gli ec- « clesiastici ne sono membri al paro degli altri e « sono perciò tenuti a contribuire alla sua conserva- « zione, molto più che in caso di guerra, i loro beni « sono i più esposti. Proibir loro di prestare tale « contribuzione è contrario al diritto naturale, mas- « sime che si permette ai medesimi di dare ai loro « amici o ai buffoni che gli divertono, o di far spese « superflue in vestimenti, in cavalli, in banchetti e « in altre vanità mondane in pregiudizio dei poveri. « Noi temiamo Dio ed onoriamo i ministri della Chiesa, « ma non temiamo le minaccie ingiuste degli uomini, « da chè sappiamo che la giustizia sta dal canto « nostro. »

Duravano questi alterchi, quando nel 1301, il vescovo di Pamiers, sfegatato partigiano del papa e nemico del re, fu convinto di mene contro la sicurezza dello Stato, e fu perciò per ordine regio arrestato e posto sotto processo.

Quando il papa lo seppe montò nelle furie e scrisse a Filippo che « i principi secolari non hanno alcuna « autorità sulle persone ecclesiastiche, le quali al « contrario per diritto umano e divino devono go- « dere di una libertà amplissima. » Lo esortava perciò a rendere la libertà al vescovo, se non voleva incorrere nelle censure ecclesiastiche.

A queste lettere tenne dietro la bolla *Ausculta fili*, ove il papa contorcendo ed abusando di un verso di Geremia, diceva; « Dio ci ha costituiti sopra i re « ed i regni per isterpare, distruggere, disperdere, « dissipare, edificare e piantare in suo nome e colla « sua dottrina. » È difficile di trovare nell'Evangelio una dottrina così abbominevole, ma Bonifacio VIII ve la trovava, e soggiungeva: « Non vi persuadiate per« ciò di non avere superiore alcuno e di non essere « voi pure soggetto al supremo gerarca della Chiesa. « Chi nutre tali opinioni è uno stolto, e chi perti« nacemente la sostiene è un infedele. » E finiva col chiamare a Roma i dignitari ecclesiastici della Francia, per esaminare la causa tra il re e il vescovo di Pamiers, e citava anco il re a comparire, o in persona o pe' suoi procuratori.

Siccome una tanta impertinenza commosse tutta la Francia, e che il re era disposto a resistervi con tutte le forze, così il papa, soggiogato dal suo orgoglio, passò agli ultimi eccessi, fulminando la scomunica contro il re, privandolo del regno, ed offrendolo ad Alberto duca d'Austria che ebbe l'accortezza di non accettare un così pericoloso regalo.

In tale condizione di cose, il re volle consultare la nazione, e nel marzo del 1302 convocò gli Stati Generali, a cui la nobiltà, il clero, i comuni, le corporazioni mandarono i loro deputati, e tutti si dichiararono concordi nel difendere l'autorità e dignità reale e la indipendenza del proprio paese e votarono alla Corona i necessari sussidii.

Forte di questo appoggio e dietro il parere degli uomini più dotti che fossero nella Francia, il re convocò un concilio in Lione e vi fece citare il papa contro a cui intentò un processo.

Indi mandò in Italia Sciarra Colonna, esule romano, e il cancelliere Nogareto che arrestarono il papa in Anagni; ma di lì a pochi giorni riuscì a fuggire e corse a Roma, ove la rabbia gli cagionò tale una febbre violenta, che ne morì.

Queste contese furono terminate, almeno in apparenza, sotto Benedetto XI suo successore, di cui fu breve il pontificato; ma il re ammaestrato dalla esperienza, e che voleva avere dei papi di cui fosse sicuro, anche per l'esecuzione di altri suoi progetti, indusse Clemente V a trasferire la Santa Sede in Avignone. Da ciò ne provenne una corruzione incredibile nella Chiesa, poi uno scisma durato lungamente ed in cui due o tre, e perfino quattro papi in una volta, tennero divise le coscienze del mondo cattolico e lo scandalizzarono colle loro discordie. A cui aggiungi le numerose eresie sorte in Francia, in Inghilterra, in Boemia, che prepararono il terreno alla troppo celebre riforma di Lutero. E questo immenso disordine cagionato alla Chiesa, che ne sopporta anche al presente le terribili conseguenze, da chi ebbe origine? Dalle ingiuste pretensioni di un papa e dagli abusi di un potere usurpato.

Meno clamorosi ma non meno acconci al caso nostro sono i fatti seguenti:

Nel 1398 il vescovo di Chartres avendo scomunicato due membri del parlamento di Tolosa, fu condannato dal parlamento a ritrattarsi ed a pagare 10m. lire di multa.

Nel 1606 il cardinale di Sourdis avendo fulminate le censure ecclesiastiche contro alcuni membri del parlamento di Bordò, il parlamento gli fece sequestrare le sue rendite, finchè non ritrattò le sue censure. Lo stesso successe al vescovo di Verdun nel 1627.

Nel 1600 un prete di Aix, in Provenza, che aveva i gusti per cui è celebre quel di Camerano, citato in giudizio dal padre della sua vittima, fu per ordine del parlamento sottratto alla Curia ecclesiastica e condannato a morte. L'arcivescovo di Aix scomunicò il magistrato. Il procurator generale citò l'arcivescovo, che non essendo comparso, fu dal parlamento condannato a rivocare fra tre giorni le sue censure, sotto pena di 10m. scudi di emenda per la prima volta, e di confisca di tutto il suo temporale se persisteva. L'arcivescovo che volle ostinarsi, dovette pagare, ed alla fine dovette ritrattarsi se volle rientrare nel godimento della sua *mensa*.

Sopra questi fatti il gesuita d'Avrigny fa la seguente riflessione: « Sebbene anco i re siano soggetti all'au« torità della Chiesa, non se ne deve inferirne per « ciò che ogni scomunica sia giusta, nè che un papa « od un vescovo possano a loro capriccio scomuni« care un principe che esercita la sua autorità nei « legittimi suoi diritti, o i magistrati che hanno da « lui l'incombente di amministrare la giustizia. Impe« rocchè Gesù Cristo non avendo conferito ai pastori « l'autorità di decidere sopra cose di pubblico inte« resse, è chiaro che gli ecclesiastici sono essi pure « giustiziabili da colui che governa, e che i canoni « statuiti in loro favore non han forza di legge se « non in quanto siano appoggiati dalla libera conces« sione del sovrano. »

A. Bianchi-Giovini.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Oggi continuò la discussione sull' abolizione delle penalità per la mancata solennizzazione di alcune feste. Se la prestazione del braccio secolare allo scopo di punire chi contravviene al precetto ecclesiastico delle feste, è una mera concessione del poter civile, ne deriva la conseguenza che esso può anche in vista delle mutate circostanze, togliere la concessione medesima.

Molti oratori hanno sviluppato quest' argomento dal lato dell' economia nazionale, e sebbene taluni, come Michelini e Demaria, nè abbiano esagerati i vantaggi, pure riesce indubbiamente provato che principalmente nei paesi montuosi e poco popolati, le feste troppo numerose si risolvono in una diminuzione di produzione.

Se il progetto ministeriale pecca in qualche parte, è certamente nel non aver tirate dal principio che lo informa, tutte le conseguenze logiche, nel non avere cioè tolte le penalità per l'inosservanza di *tutte le feste*.

Malgrado ciò, la legge Siccardi dev'essere respinta? Noi nol pensiamo, perchè se astrattamente parlando il principio è giusto, nella sua applicazione bisogna per altro tener conto di molte difficoltà, fra cui non è ultima la ripugnanza di alcune timide coscienze e il *meglio* è spesso nemico del bene. L'emendamento Cavour, che protraeva al 1.o gennaio 1851 l'esecuzione della legge, se si suppone frutto di un *concordato* o transazione con coloro che qui e altrove si oppongono alla proposta ministeriale, devesi accettare perchè non apponendo *alcun obbligo* di trattative colla Santa Sede, lascia intatto il principio; quello poi di Buoncompagni ha bisogno di speciale disamina.

Egli propone di limitare l'applicazione delle penalità alle sole domeniche, sino a che siasi ottenuto dalla Santa Sede l'abolizione delle altre feste. Anche qui il concetto essenziale, vale a dire che l'autorità laica è in diritto di abolire le pene, non è violato; ed avvicinandosi all'idea propugnata da Josti e Piccone estendendo cioè l'esenzione a quasi tutte le feste, spinge la riforma ad un più utile tentativo, quello della riduzione del novero delle stesse feste. Se tale è la sua inetrpretazione, non può negarsi che questo emendamento steso in termini abbastanza avveduti, merita di essere accolto favorevolmente. Forse la discussione di domani ne farà meglio conoscere la portata.

Del resto ci duole di rimarcare che malgrado gli sforzi e gli sbadigli del signor presidente, gli oratori per la smania di far pompa di eloquenza o ripetono le cose già dette e ridette dai preopinanti, oppure traviano in modo dal soggetto da non sapersi più di che si tratti.

Michelini per esempio che ha l' idea fissa di provare tutto coi viaggi, e che si offende se qualcuno esita ad imbarcarsi con lui per verificare se al Nuovo Mondo si fuma la domenica, imprese a dimostrare che l' abolizione in discorso è conforme alla storia, alla religione, al *jus civile*, all' economia politica, alla filosofia, alla morale, alla salute, e persino alla prediletta sua geografia; fortunatamente che acceso di nobile sdegno rinunciò d' improvviso alla parola. — Il sig. Demaria poi condusse gli onorevoli suoi compagni persino nell' Ospedal Mauriziano, e fece toccare loro con mano che tutte le ferite accadono in festa; altri dimostrò con dati statistici positivi che la società colla riduzione di 14 feste guadagna milioni a bizeffe, e la prosperità nazionale s'accresce a cento doppi. D' altra parte i *rugiadosi* e gli *armoniosi* veggono il finimondo le querele domestiche, i divorzi, le risse, le ribellioni, e quasi i parricidi, oltre il solito corollario dello scisma e dell' interdetto.

Eppure, come diceva il ministro Siccardi, la legge è modestissima, e noi ci accordiamo completamente con lui. Un simile diluvio di discorsi altre volte era frutto della poca disciplina de'partiti, in oggi è conseguenza del frazionamento de'partiti stessi, frazionamento che li riduce ad innumerevoli personalità.

Ad onta di questo stato anormale della Camera, il Ministero può trarne un utile ammaestramento. Chi sostiene più vigorosamente la proposta Siccardi? La sinistra moderata. — E perchè? Perchè la proposta è veramente saggia. — Seguano gli altri ministri l'esempio di quello di Grazia e Giustizia, e nella Camera vi sarà un solo partito, quello del Governo.

***

SENATO DEL REGNO

La discussione sul progetto di legge relativo alla consulta di Cagliari terminò oggi come terminano tutte le commedie; colla pacificazione delle parti contrarie. Moris, Pollone e Sclopis ribadirono con insistenza sulle ragioni addotte nella precedente tornata contro il progetto, i Ministri La Marmora e Santa-Rosa si studiarono di confutarle, senza che ne risultasse una idea nuova, o maggiori schiarimenti sulla quistione che si agitava. Alla fine, quando il sig. Musio avea chiesto di favellare, parecchi sorsero a domandare la chiusura della discussione generale, la quale fu adottata, il Senato essendosi avveduto che era disconvenevole di protrarre più oltre i dibattimenti sopra una quistione di sì lieve momento, mentre a parecchi progetti importantissimi ei dee volgere le sue solerti cure.

Posto termine alle vane disputazioni, i Senatori avvisarono ai mezzi di comporre la Commissione ed il Ministero. Gli onorevoli Defornari e Maestri proposero due emendamenti, aventi ambidue lo stesso scopo, quello cioè di sottoporre al giudizio del Governo le finali deliberazioni del Consiglio sanitario di Genova, in caso di reclami o contestazione per parte della Consulta cagliaritana. La Commissione, che era deliberata a respingere qualunque progetto che avesse per iscopo di sottoporre la Consulta di Cagliari al Consiglio di Genova, dichiarò di non poter aderire ad alcuno di quegli emendamenti, che pur erano assai conciliativi. A fronte di quest'ostinatezza della Commissione, il Ministero correva grave pericolo di essere battuto, e comprese essere prudente di scendere ad un accomodamento che soddisfacesse a tutti, senza compromettere l'onore di alcuno.

Il conte Gallina s' incaricò della difficile missione, e vi riuscì a meraviglia. Per assicurarsi l' adesione della Commissione, ei pensò di presentare un ammendamento, il quale mentre manteneva alla legge la sua forma, la mutava sostanzialmente, e ne distruggeva l'efficacia. Con quell'ammendamento si stabiliva che la Consulta di Cagliari non doveva dipendere dal Consiglio di Genova, ma direttamente dal Ministero di guerra e marina, il quale dee esser tosto informato delle deliberazioni prese dalla Consulta, onde possa modificarle o rivocarle, secondo crederà opportuno.

La legge così ammendata perde ogni valore, diviene affatto inutile, perchè è soltanto la ripetizione dell'art. 2 della legge del 1848. La Commissione il comprese, e si affrettò ad approvarlo. Lo stesso fece il Ministero; ed il Senato tutto gioioso di veder la Commissione ed il Ministero d'accordo ed in buona armonia, seguì il consiglio del conte Gallina ed adottò la legge alla maggioranza di 48 suffragi contro 4, rimandando a dimani la discussione della legge sulla lista civile.

L' onorevole deputato Ponza di S. Martino, primo uffiziale al Ministero dell'Interno, oggi all'aprirsi della tornata, a togliere ogni dubbio che potesse nascere da voci correnti, dichiarava di aver votato in favore della legge Siccardi, accettata dalla Camera elettiva nella seduta precedente. Ei conchiudeva la sua dichiarazione con queste parole: « . . . Ove avessi opinato dover dare « il voto contrario, avrei prima mandata la mia demissione, « *perchè non credo che il posto di primo uffiziale sia concilia*« *bile con una simile divergenza dal Ministero in una questione* « *politica di tanta importanza*. E non solo l'opinion mia su « questo oggetto era ferma ed irrevocabile, ma credo opportuno « far conoscere a'miei colleghi che io aveva già concertato coi « Ministri che, se tale questione si fosse convertita in questione « di Gabinetto ed avesse prodotto una crisi ministeriale, io mi « sarei ritirato con essi dal mio impiego. »

Dopo una dichiarazione così solenne, e che abbiam luogo di credere concertata preventivamente col Ministero, dobbiam tenere per certa la demissione del cav. Menabrea; perocchè non sarebbe più possibile in alcuna maniera nè a lui di rimanere *onorevolmente* alla carica di primo uffiziale, nè al Ministero degli affari esteri di mantenervelo *onorevolmente*.

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 8 marzo. Dopo discussi ed adottati alcuni progetti di legge d' interesse locale, l'assemblea decise di passare ad una

seconda deliberazione sulla legge relativa alle casse di ritiro ed alle società dei soccorsi mutui.

L'adozione di questa legge può giovar molto alla moralità del popolo, contribuire a guarirlo della febbre socialistica.

Quanto più si avvicina il giorno delle elezioni, tanto più accanita e violenta è la lotta fra il partito reazionario ed il partito socialista repubblicano. Si conosce già il risultato della votazione d'una piccola frazione dell'esercito. I socialisti esultano, ed esultano i partigiani dell'unione elettorale. Il fatto sta che finora non si può decider nulla, benchè dai voti che si conoscono, risulti chiaramente che la propaganda socialista ha fatti molti proseliti fra' militari.

La *Liberté*, giornale che fu bonapartista sfegatato, poi repubblicano e poi socialista, ha fatto ritorno, come il figliuol prodigo alla casa paterna, e cerca un prolungamento di vita sotto la protezione dell'Eliseo. Essa pubblica oggi la lista de' candidati dell'*Union electorale*, rappresentandoli come i veri difensori dell'ordine, minacciato nelle sue basi dai repubblicani uniti ai socialisti.

INGHILTERRA

— Leggiamo nello *Standard*, che la dichiarazione fatta da lord Palmerston nella Camera dei Comuni riguardante l'armistizio tra la Danimarca e la Prussia, è riuscita di universale soddisfazione e si prevede che la vertenza tra quelle due potenze sarà acconciata all'amichevole, acciò il commercio settentrionale dell'Inghilterra non sia più oltre danneggiato.

Una deputazione di protestanti dissidenti, dice il Post, ebbe negli scorsi giorni, una conferenza con lord Russel riguardo alla legge sulle rendite delle chiese e sul bill per le colonie dell'Australia.

— La seduta del 5 della Camera dei Deputati è stata consacrata principalmente alla discussione di una proposta del signor Stanley, il quale chiedea si formasse una commissione permanente incaricata di far una relazione sui mezzi di migliorare la condizione delle classi operaie. Il Ministro dell'interno, signor Grey, ha combattuto questa proposta.

La Camera, nella seduta del 4, adottò la prima clausula del bill sulle possessioni in Irlanda.

AUSTRIA.

Il foglio costituzionale della Boemia, che d'ordinario è un foriero di notizie ministeriali, annuncia che il maresciallo Radetzky sia chiamato di nuovo a Vienna per assistere ad una consulta di grave momento.

Alla *Presse* di Brünn riesce indigesto come il ministero abbia ordinato di festeggiare l'anniversario della costituzione 4 marzo, questa favolosa costituzione è come l'araba fenice, che vi sia, ciascun lo dice; dove sia, nissun lo sa.

PRUSSIA

BERLINO, 4 *marzo*. Per via telegrafica si ha la seguente notizia pubblicata dalla *Riforma Tedesca*:

« Il consigliere Dellbruck è partito alla volta di Vienna onde esplorare il terreno e fare delle proposte officiose al ministero austriaco sulla quistione doganale. I punti essenziali su cui si aggirerebbero le trattative sarebbero i seguenti: Introduzione e libero esito di molte materie prime dei prodotti agricoli e di alcune manifatture; transito libero dalla Germania in Austria e viceversa; semplificazione della sorveglianza delle frontiere, ordinamento della navigazione sui fiumi, sui canali, e riduzioni dei pedaggi; disposizioni uniformi per ciò che concerne le vie di comunicazioni per la posta, per le strade ferrate, i telegrafi, ecc. »

Questo fatto può servire di prova che la Prussia inclina più che mai alla pace: e lo comproverebbero alcune corrispondenze di Berlino le quali dicono che l'armata prussiana sarà aumentata di soli 180m. uomini in segno delle pacifiche intenzioni che animano costantemente il re ed il ministero.

La *Riforma Tedesca* dichiara sapere da buona fonte che il governo prussiano è deliberato a cessare la polemica diplomatica suscitata dal famoso passo del discorso del trono del re di Danimarca.

Il consiglio di amministrazione dello stato federale votò nella seduta del primo marzo il messaggio da spedire al parlamento d'Erfurt a nome dei governi alleati. Trattò in seguito della nota con cui l'Hannover si è sciolto dallo stato federale. Una tale diserzione venne acremente disapprovata dagli ambasciatori di Darmstadt e dei principati di Sassonia. Le dichiarazioni da essi fatte vennero inserite nel processo verbale e tutti i membri vi aderirono eccettuato quello di Mecklembourg-Strelitz. Il processo verbale dev'essere pubblicato e si teme che le adesioni in esso contenute abbiano a cagionare una rottura delle relazioni esistenti tra l'Hannover e parecchi stati germanici.

Il giorno appresso i ministri tennero consiglio per discutere se conveniva richiamare immediatamente da Hannover l'inviato prussiano: questa proposta che era sostenuta dal ministro Manteuffel non ebbe la maggioranza.

— *Del 5 marzo*. Circolano alcune voci che dicono l'apertura del parlamento di Erfurt, fissata pel 20 marzo, essere stata protratta di alcuni giorni. Il *Monitore* ha pubblicato la lista dei membri della Camera degli Stati, nominati dal re dietro proposta dal Ministero, ciò dimostra che il progetto di unione non è abbandonato.

Pare si pensi seriamente a stringere un'alleanza coll'Austria, sulla base dell'unione proposta dal signor Radowitz tempo fa. Sembra che questo progetto non possa esser condotto ad effetto; perocchè parecchi sono di avviso, o di non entrare in qualsiasi trattativa coll'Austria, o di farlo quando lo Stato federale si sia costituito.

PRINCIPATI DEL DANUBIO

Le notizie di Iassi (Moldavia) del 26 p. p. confermano che i Russi non mostrano alcuna intenzione di andarsene e che anzi un *feldjager* (corriere di campo) giunto in tre giorni e mezzo da Pietroborgo ha portato un ordine in senso contrario.

Fino dal 16 erano arrivati a Jassi il generale Duhamel commissario russo nei principati e Fuad efendi che torna dalla sua missione di Pietroborgo.

STATI ITALIANI

STATI ROMANI

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione.)

ROMA, 6 *marzo*. Questa volta posso annunziarvi di certo che il prestito è fatto. E so è, come dicevasi sempre, di 40 milioni, ma in effettivo non monta che ai trenta. I quindici primi furono dati al 75 per 0,0; altri quindici al 78, ed i restanti dieci al 79; ma giova avvertire che il prestatore preleva sugli ultimi venticinque milioni un siffatto diritto di commissione che in fatti riduce a 30 il nominale prestito dei 40 milioni. Com'io voglio far giustizia a tutti così non debbo celarvi che appena avuti i primi quindici milioni dalla borsa d'Israele, Pio IX pensò tosto a mantenere la parola data alla deputazione degli Azionisti della Banca Romana, quando promise al principe Odescalchi, presidente di essa, che i loro interessi non iscapiterebbero punto. In fatti appena la *Salamandre*, mandata a Tolone onde chiedere per via telegrafica l'ultima parola di Rotschild, fu di ritorno a Napoli con un'affermativa, il Papa richiese da Roma Feoli, direttore della Banca, Torlonia, Kolb, Righetti ed altri azionisti, onde soddisfare all'impegno preso. In quest'affare d'usura fa un po' stupore che non abbia preso parte il principe Torlonia, venendo in soccorso del Pontefice. Ha egli dimenticato che la sua ingente fortuna gli deriva dalla manipolazione del danaro pontificio? S'ei l'ha obbliato, lo rammemoro ben io. Pio VI morivo. Le guerre francesi in Italia avevano sconvolto le abitudini della S. Sede. Bisognò tener a Venezia il conclave per l'elezione del nuovo Papa. Tutti i cardinali vi si recavano; ma Sua Eminenza Chiaramonti non aveva soldi per compiere il viaggio. L'azzardo fece che comunicasse le sue strettezze ad un'uomo molto modestamente vestito che gli stava vicino di casa. Questi era uomo azzardoso e calcolò tutte le possibilità che vi erano per l'elevazione del Chiaramonti a qualche posto eminente, e quel che è più, lucroso. Si diede quindi ressa, e mosse cielo e terra per trovare una somma a Sua Eminenza. In fatti mise insieme dugento scudi. Il Conclave ebbe luogo nella Chiesa di S. Giorgio, ed il Chiaramonti fu eletto a Papa col nome di Pio VII. Appena salito al Trono Pontificio, questi volle affrettarsi a riconoscere il suo benefattore con un titolo di marchese e coll'incarico di Banchiere della Corte. Tutte le entrate di questa passarono quindi per le sue mani, ed ei seppe così bene fare i fatti suoi che in poco tempo diventò il Rotschild di Roma. Allora il titolo di marchese parve troppo poca cosa, e quindi ebbe quello di Principe. — Si dice però che sia per una gherminella di Antonelli, s'egli non è entrato a parte del prestito. Il *factotum* del Sacro Collegio è stato ingraziato con qualche *potente* mezzo dal signor Micart, incaricato delila Casa Rotschild. Il Cardinal Lambruschini, il quale con Monsignor Hohenlohe è alla testa del partito più avanzato, fece di tutto per opporsi a questo prestito. Il motivo più forte su cui appoggiavasi, è specialmente quello che il danaro da esso fruttato bisognerà spenderlo all'estero, dacchè l'influenza russa ha stornato Pio IX dal ritornare a Roma. Il signor De Boutenieff ha pregato, *minacciato* fin' anche il Pontefice in proposito, sicchè per ora non ritorna. Siccome però l'orizzonte è molto scuro, e gli avvenimenti possono mantenere ancora lungo tempo questo stato anormale di cose, così Pio IX finirà forse per mangiarsi tutto il frutto del prestito qui nel felicissimo Regno Borbonico.

— Scrivono da Roma in data del 3 alla *Gazzetta di Bologna* essere colà voce che i due vapori, che trovansi nel Tevere, siano stati chiamati a Portici, ove sarebbersi diretti il 4. Vi si diceva pure che le truppe spagnuole, già imbarcate a Terracina, avessero ricevuto nuovo contrordine, e fossero già tornate a terra.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

BOLOGNA, 6 *marzo*. Il progetto di legge per l'abolizione dei privilegi del foro ecclesiastico proposto dal vostro ministero viene qui assai bene accolto. Si spera che sarà addottato, e solo si fanno meraviglie che siasi aspettato finora a levar via cotesto anticaglie.

Monsignor Bedini è ammalato, per una burla che gli fece una delle sue favorite. L'ha fatta mettere in prigione, e vuol sapere chi siano di lei complici.

INTERNO

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

TORNATA 11 MARZO. — *Presidente il cav.* PINELLI

Colla lettura del processo verbale della precedente tornata e la relazione sommaria delle petizioni ultimamente presentate apresi la seduta ad un'ora ed un quarto; quindi non essendo la Camera in numero procedesi all'appello nominale.

Il dep. *Bertini* fa omaggio alla Camera di 22 scritture da lui pubblicate.

Il dep. *Ponza di S. Martino* prende la parola per una dichiarazione (*V. sopra*).

Prestano giuramento i deputati *Falqui-Pes, Riccardi* e *Rieddu* per la prima volta presenti all'adunanza.

Continuazione della discussione del progetto di legge per l'abolizione delle sanzioni penali sull'osservanza di alcune feste. (Op. n. 57)

Il dep. *Despine* dice non ammettere i calcoli di chi fa ascendere ad un milione la perdita per ciascuna festa, giacchè le popolazioni agricole in caso di necessità domandano ed ottengono sempre il permesso di lavorare in tai giorni. Credo poi, continua egli, che la proposta legge sia quanto meno inutile, giacchè non toccando essa all'obbligazione religiosa, come disse il Ministro, questa sussisterà pur sempre. I consigli divisionali e provinciali della Savoia quando espressero un voto a questo riguardo non domandarono già che fossero tolte le sanzioni penali dall'autorità civile, ma pregarono il Governo che facesse pratiche colla Santa Sede perchè conservate le poche principali, si rinviassero le altre feste alle domeniche. Respingo quindi la legge, anche coll'emendamento Cavour, perchè, com'essa, non tiene conto dell'autorità ecclesiastica; e pronto ad aderire all'ordine del giorno del deputato Jacquemoud (di Pont Beauvoisin) per cui sarebbe sospesa la discussione fino a che non siasi preso accordo colla Santa Sede, ne propongo uno io stesso col quale credo siano meglio rispettati i diritti e della Chiesa e dello Stato: « La Camera riservandosi di provvedere quando saranno ultimati i negoziati colla Santa Sede, passa all'ordine del giorno. »

Il dep. *Jacquier* osserva, relativamente al voto emesso dai Consigli divisionali e provinciali della Savoia, che esso sarebbe stato ben diverso qualora quei Consigli avessero saputo essere la Santa Sede disposta a tutto rifiutare.

Il dep. *Despine* domanda la parola per un fatto personale.

Il *Presidente* oppone non poter le parole del deputato Jacquier dar luogo a nissun fatto personale e dà la parola al dep. Michellini.

Il dep. *Michellini* dice potersi considerare questa quistione sotto l'aspetto del diritto pubblico, della religione, dello Statuto, della moralità, dell'economia politica (*rumori nella Camera*).

L'oratore prega il Presidente a mantenergli la libertà della parola.

Primieramente, continua *egli*, se s'appartiene al potere religioso lo stabilire le feste, s'appartiene però al potere legislativo, e precisamente alla parte di questo che costituisce il diritto pubblico, il porre una sanzione penale alla loro osservazione. In secondo luogo non v'ha nessun rapporto tra l'ordine di cose religioso e il governativo. Non può quindi il governo direttamente influire su di quello colla sua forza coattiva. Quanto all'articolo primo dello Statuto, che s'invoca dagli oppositori della legge, dirò che se si potesse in questo modo interpretare, si dovrebbe ammettere che il Pontefice è padrone nello Stato, e può moltiplicare le feste a suo piacimento. Circa la moralità poi, non credo che la forza possa giovarle; e quanto all'economia politica..... (*rumori; l'oratore allegando indisposizione rinuncia alla parola*).

Il dep. *Mellana* prende la parola per appoggiare il progetto di legge, che dice trovarsi a fronte di 3 sorta di oppositori: di quei membri cioè della sinistra che vogliono l'applicazione rigorosa del principio, ed estesa la legge a tutte le penalità di questa natura; di quelli che vogliono intraprese nuove trattative con Roma; e finalmente di quelli che rimandano l'attuazione della legge al 1851. — Quanto ai primi osservo, così l'oratore, che la società avrebbe bensì diritto di farlo, e anche dovere, se si considera che con ciò verrebbesi meglio a provvedere all'uguaglianza civile delle minoranze che professano religioni tollerate, ma non credo che tal misura sarebbe senza inconvenienti nell'attuale condizione dell'opinione; m'accosto quindi al sentimento del Ministro e faccio solo avvertire a' miei amici politici, dissenzienti in questo, che negando il voto alla legge non farebbero già trionfare il loro principio, ma sì quello di coloro che negano la competenza della civile autorità in questa materia.

Ora alla seconda opposizione. Da tutti gli oratori che parlarono in favore della Santa Sede si è addotto in campo l'art. 1. dello Statuto; ma oltrecchè è aperto che i poteri dello Stato hanno autorità d'interpretarlo, osservo che lo si è già fatto all'occasione dell'ultimo progetto di legge, e che la Camera contraddirebbe a sè stessa interpretandolo ora in senso contrario. Lo Statuto d'altronde fu ampiamente accettato da Pio IX, il quale essendo obbligato a concederne uno, dovette accennare espressamente ai privilegi che voleva conservati ai chierici, ammettendo così che il principio dell'eguaglianza dovesse avere tutte quelle conseguenze che noi gli vogliamo dare; e mi pare che meglio sia attenersi a Pio IX idolo d'Italia, che a Pio IX sedente sul sepolcro di Portici . . .

Alcune voci: Oh! oh!

Il dep. *Mellana* — La mia espressione è d'un'esattezza storica, giacchè è noto essere Portici fabbricato sulle rovine di Ercolano. — Quanto all'emendamento proposto dal dep. Cavour, pel quale parmi che egli debba allontanare la mano stesagli dal dep. Brofferio, non potendo credere illogico l'onorevole deputato bisogna che cerchi altrove il motivo della sua deviazione; nel voler cioè egli far sentire al Ministero il peso del suo appoggio e nello stesso tempo ragranellare i 26 distratti nella prima votazione (*rumori, disapprovazioni* — Cavour *domanda la parola*).

Il dep Cavour disse, che presentava il suo emendamento perchè aveva fiducia nel Ministero; singolar modo parmi questo di provargliela, dopo che il Ministero tanto apertamente sostenne il principio dell'autorità civile. Il Ministero non può più presentarsi alla Corte di Roma se non colla legge fatta; e questa avrà tanto maggior efficacia quanto più numerosa sarà la maggioranza che l'appoggi; conchiudo quindi coll'invitare ciascuno ad avvicinarsi al progetto del Ministro, progetto moderato e consentaneo ai tempi. (*bravo!*)

Il dep. *Cavour* domanda la parola per un fatto personale; dice, ch'egli combattè la sinistra quand'era maggioranza, che si felicitò dell'appoggio ultimamente da lei prestato al Ministero; che il suo emendamento poi è in opposizione colla maggioranza attuale, la quale opina doversi rinnovare le pratiche con Roma; che non accetta l'imputazione fatta alla lealtà delle sue convinzioni e si riserva a svolgere l'emendamento da lui proposto.

Il dep. *Mellana* chiesta la parola per un fatto personale risponde aver egli solo inteso dire che col suo emendamento volesse il dep. Cavour fare appello ai 25 dissenzienti per richiamarli alla maggioranza, di cui egli fa pur sempre parte.

Il dep. *Bronzini*. — Non intendo parlare della questione sotto l'aspetto economico e legale, perchè fu abbastanza svolta. Ma avendo io domandata l'urgenza per questa legge mi credo in dovere di dimostrare quanto importi al paese la di lei pronta attuazione. — L'attuale stato di cose fu riconosciuto cattivo ed in economia ed in moralità; non devesi dunque tardare a portarvi rimedio nell'interesse delle classi laboriose. Mi oppongo poi alla proposta sospensiva giacchè l'esperienza del passato dimostrò essersi con Roma fatto tutto ciò che si poteva. Sono d'accordo col dep. Cavour che sarebbe più efficace l'attuazione della legge, se coll'assenso della S. Sede; ma non credo doversi prorogare fino al 1851, perchè la sospensione sarebbe in contraddizione col voto della Camera sulla legge per l'abolizione del foro ecclesiastico; in secondo luogo perchè è ancor meno sperabile che la S. Sede voglia concedere, ora che il Ministero dimostrò saper far valere i diritti dello Stato; infine perchè la sospensione della legge a tempo indeterminato sarebbe atto di debolezza, e il sospenderla a tempo determinato atto meno riverente e quasi di morale coazione verso la S. Sede stessa (*bravo!*).

Il dep. *Mongellaz* dice che gli operai più laboriosi sono anche quelli che meglio osservano le feste; chè essendosi le feste stabilite d'accordo coll'autorità ecclesiastica, non si ponno senza

d'assenso di questa togliere; che infine si riserva a proporre un emendamento per cui vengano almeno conservate le feste dell'*Assunzione* e della *Purificazione*

Il dep. *Gerbino* dice che non crede necessario per l'attuale legge l'intervento dell'autorità ecclesiastica, perchè si tratta solo di modificare leggi sussistenti ed emanate dall'autorità civile, senza partecipazione della Chiesa. Le sanzioni penali sull'osservanza delle feste traggono origine da un editto di Amedeo VIII nel 1430; ora se il re assoluto poteva modificare le costituzioni preesistenti, non lo si potrà sotto il regime costituzionale? D'altra parte non è logico riconoscere una cosa non necessaria e poi farla. — Chi vuole indispensabile l'assenso della Santa Sede avverta che può esser cagione di discordia e contrasti; si approvi o si rigetti il progetto di legge ma semplicemente, giacchè le mezze misure conducono talora a triste conseguenze.

Il dep. *Picone*. — Io votai la legge per l'abolizione del foro e l'ho fatto perchè non si trattava che di rivendicare i diritti della sovranità dello Stato, e per la convinzione che fosse argomento di cose essenzialmente temporali.

Quanto a questo progetto non si può dire lo stesso. Se la legge proposta abolisse tutte le pene per tutte le feste, sarebbe forse intempestiva, ma con essa la società civile eserciterebbe un suo diritto; massime che di quelle sanzioni non ha la Chiesa bisogno. Ma se si presenta una legge che abolisce le pene per alcune feste, conservandole relativamente a molte altre, dico che tal legge eccede i limiti del potere temporale, lede i diritti dell... spirituale; il Ministro guardasigilli ci disse che la legge è essenzialmente religiosa, perchè meglio giova aver poche feste e bene osservate, che averne molte e male. Ma io domando: Chi ha dato alla società il mandato di distinguere fra le feste a cui si dovevano mantenere le sanzioni e quelle a cui toglierle? Di indagare ciò che sarebbe di nocumento e ciò che di vantaggio alla Chiesa? — Il principio addotto dal Ministro è teoricamente vero; ma il Governo avrà il mezzo da far osservare le feste conservate in modo vantaggioso alla Chiesa?

Potrà il Governo usare della sua forza; ma con ciò non porterebbe vantaggio nessuno alla Religione, giacchè dov'è coazione, v'è ipocrisia e non vera pietà. V'ha poi un altro argomento in appoggio alla mia proposizione. Il Governo sanzionando le pene solo per certe feste viene a dire ai cattolici che alcune di esse sono degne di maggior venerazione, altre di minore; ciò che il Governo è affatto incompetente a decidere.

La legge proposta poi non è consentanea nemmeno collo Statuto, e mi giova citare ancora l'art. 1. con cui è dichiarata religione dello Stato la Cattolica, la quale non si restringe al puro dogma, ma si estende ai riti, alle funzioni e il legislatore certo così la volle intesa.

Disse ancora il Guardasigilli che se lo Stato può impedire l'introduzione di una nuova festa, può anche abrogare le sanzioni stabilite. Ma in tal caso si doveva presentare la legge in modo che togliesse le feste tutte, ma ciò non si fece forse per non ledere l'autorità pontificia; ed in questa legge si distinsero le une dalle altre feste.

Ma vengo ad altra argomentazione (*rumori*).

Il Ministero fece anche valere un principio di moralità, dicendo che togliendosi le penalità si favorisce la laboriosità. Ma io osservo che sarebbe umiliante per la gente rozza se si dovesse per distrarla dall'ozio condannarla al lavoro, v'ha un altro mezzo per toglierla al vizio, voglio dire l'istruzione. e quando questa sarà più estesa i giorni di festa riusciranno non d'incentivo all'ozio, ma di vantaggio alla virtù.

Quanto ai calcoli di economia nè questi ponno fare che si leda un diritto della chiesa; ed altronde essi sarebbero fondati sulla violazione dei precetti della religione, la quale è tanto valido sostegno della moralità.

Il dep. *Giannone* relatore osserva, che gli oratori che lo precedettero, perdettero di vista lo stato della quistione, e di una cosa di lieve importanza fecero argomento a più grave discussione; egli accennando all'articolo primo dello Statuto, dice, che lo Stato ha una religione e la osserverà; che il Governo ha potere di modificare e anche di abolire, ove lo creda opportuno, le pene stabilite per l'inosservanza delle feste, e che la sola quistione che s'ha ora da trattare, è quella di vedere se vi sia convenienza ed opportunità di fare la proposta riforma; egli, richiamando la semplicità del progetto di legge presentato dal Ministero, fa presente l'inutilità e l'incongruenza della proposta sospensione, e conchiude, insistendo perchè il progetto di legge venga approvato qual venne dal Ministero presentato e accettato dalla Commissione.

Il dep. abate *Marongiu* comincia dal dichiarare che, come combatteva nelle ultime tornate della Camera la legge sull'abolizione del foro ecclesiastico, si crede in dovere di combattere anche questa relativa alla soppressione di una parte delle feste stabilite dalla Chiesa; egli afferma, che il fissare il numero di queste s'appartiene incontestabilmente alla giurisdizione ecclesiastica; osserva, che una restrizione delle feste fatta dall'autorità civile, sarebbe un motivo per indurre il popolo a mancare all'osservanza delle altre non soppresse dalla Santa Sede; afferma, che assai più logica della proposta riduzione si è la proposta fatta dal deputato Josti della abolizione di tutte le pene portate dalle vigenti leggi per l'inosservanza delle feste; egli crede, che niun potente della terra può prosciogliere un buon cristiano dal precetto religioso; a quelli che osservano, essere il soverchio numero delle feste una frequente occasione di ozio e di immoralità, fa presente che anche ottime cose qualche volta sono cagioni di non buone conseguenze; asserendo, doversi a fine di rendere possibili tali riforme, armonizzare colla Santa sede, conchiude, instando perchè la Camera non voglia più oltre procedere in questa discussione, ed invitando il Ministero a trattare prima quest'importante affare colla corte di Roma (*mormorio*); egli protesta che le sue parole non sono inspirate da servilità verso qualsiasi autorità, ma sì dall'intima conoscenza delle cose.

Il dep. *Ghiglini* prende a parlare contro il progetto di legge; egli lo dice immorale pei cittadini cattolici dello Stato, perchè col medesimo si stabilisce potersi impunemente violare il precetto delle feste, e si dà motivo di domandare se sia nulla l'autorità della Chiesa, quando non ottenga la sanzione dell'autorità civile; anch'egli dice che a preferenza della proposta riduzione di feste accetterebbe la proposta del deputato Josti, la quale dice sembrargli più liberale e più ortodossa di tutte le altre; afferma, che il progetto di legge lascia supporre ingerenze nelle cose di religione, ed egli dice, che la Chiesa a questo riguardo non deve essere soggetta allo Stato; osserva, che sì l'autorità civile che l'ecclesiastica devono rimanere libere nelle loro competenze, e la Chiesa non deve avere in una esagerata protezione una vera servitù; conchiude dichiarando, che ove non venga accettata la proposta del deputato Jacquemoud, egli sarebbe disposto a dare il suo voto per quella del dep. Josti,

Il dep. *Louaraz* dice, la religione non istà nelle pratiche, ma nelle virtù, e che il cuore dell'uomo è il miglior santuario della religione medesima; ricordando il voto già dato sulla legge relativa all'abolizione del foro ecclesiastico, invita la Camera ad essere conseguente con se stessa, approvando senza emendamento di sorte il progetto di legge presentato dal Ministero.

Il dep. *Sulis* si fa a sostenere che il progetto di legge non è in opposizione col precetto religioso, che lo Stato nel caso presente usa di un proprio diritto, che finalmente le abitudini dei cittadini ed i bisogni dello Stato rendono utile la proposta legge; osserva, non trattarsi qui del precetto religioso, ma solamente del concorso del governo riguardo all'osservanza delle feste; egli dice, ogni quistione essere per se decisa, quando si voglia essere di buona fede, e non si voglia confondere ciò che è di religione con ciò che è di podestà civile, e perciò egli conchiude, dichiarando che vota per la proposta legge.

Il dep. *Di Revel* dice che, per gli stessi motivi pei quali si oppose all'approvazione della legge sul foro ecclesiastico, si oppone all'approvazione della legge ora discussa; egli non disconosce essere utile lo stabilire la libertà dello Stato nella sanzione penale del precetto religioso, e il promuovere una riduzione delle feste, ma ciò dice, non potersi fare se prima non siasi dato luogo ad opportune trattative in proposito colla Santa Sede; dice illogico il progetto del Governo, asserendo che o lo Stato deve accordare la sanzione penale per tutte le feste, o negarla a tutte; che allora morale sarebbe il progetto di legge; egli domanda se gli impresari che lavorano pel Governo e se i pubblici uffici, e i tribunali saranno obbligati all'osservanza del precetto delle feste; egli afferma, che la presente legge non può essere approvata se non quando risulti che le opportune trattative colla Santa Sede ebbero luogo; asserisce che queste, ora che il Parlamento nazionale ha espresse le sue intenzioni, saranno più facili, e la Santa Sede sarà meno restia a consentire la desiderata riduzione delle feste; e per tutti questi motivi egli dichiara che voterà contro il progetto di legge, e contro i proposti emendamenti.

Il dep. *Demaria*, appoggiandosi a motivi di salute pubblica, fa presente la necessità di stabilire un giorno di riposo per settimana; afferma, che nei paesi ove il precetto religioso delle feste non è osservato, la popolazione cresce difettosa e mal sana; osserva, non essere le feste settimanali che diano luogo a maggiori disordini e bagordi, ma sì le feste che molte volte loro tengono dietro; ed in appoggio a tale sua asserzione, accenna al maggior numero di feriti che si ricoverano in detti giorni negli ospedali; riconosce al governo il dovere, e quindi anche il diritto di circoscrivere il numero delle feste, dando il suo concorso specialmente ad alcune di esse; dichiarando, non dubitare della bontà della proposta legge, ma asserendo, essere più facile ottenerne l'esecuzione quando alla sanzione penale vada unita la sanzione religiosa, crede che nel progetto di legge debbasi introdurre l'emendamento proposto dal dep. Cavour, e conchiude, asserendo, che quand'anche questo emendamento non venisse adottato, egli voterà egualmente pel progetto di legge.

Il dep. *Boncompagni* dice, non potere alla proposta legge dare quell'intero assenso che già diede a quella sulle immunità ecclesiastiche; riconosce in essa nulla esservi di contrario all'articolo primo dello Statuto; dice, uno stato cattolico poter sempre vietare ciò che specialmente dipende da sè; non doversi con legge penale sanzionare un principio al quale privatamente si abbia a mancare; afferma, non essere però irreprensibile sotto il rapporto della logica il progetto di legge presentato dal Ministero; egli non vede conseguente che il Governo stabilisca pene per l'inosservanza di certe feste e per quella di altre non lo stabilisca; a questo riguardo egli trova più logica la proposta del dep. Josti per la piena abolizione delle pene portate per l'inosservanza delle feste, e a questa proposta osserva aver dato indirettamente appoggio anche il dep. Despine, accennando all'influenza che ha sulle popolazioni il precetto religioso; egli dice, essere i governi assoluti cattivi educatori della coscienza dei popoli, poichè pretendono regolarla con leggi penali, cattivi educatori della medesima anche i governi rivoluzionari, che rifiutano ogni intervento in tale materia; afferma, non potersi da alcuno contestare l'inconveniente del soverchio numero delle feste, ma riconoscersi da molti la necessità di accordi a prendersi colla Santa Sede, poichè senza questi esisterà sempre un contrasto fra gli obblighi della coscienza e le leggi dello Stato; per tale ragione afferma, non sembrargli conveniente nè il progetto del Ministero, nè la proposta Jacquemoud; non il primo, perchè il Governo entra col medesimo in una questione di teologia, pretendendo stabilire distinzioni fra feste e feste; non la seconda, perchè si rimetterebbe a tempo indefinito e a beneplacito del potere ecclesiastico l'attuazione delle opportune riforme; egli, osservando potersi intraprendere trattative con Roma per ottenerne una riduzione del numero delle feste, afferma, potersi intanto abrogare la sanzione penale per l'osservanza delle feste non domenicali; e conchiude, proponendo il seguente emendamento, col quale osserva che il Governo civile, senza detrimento dell'autorità ecclesiastica, farebbe ciò che gli è richiesto dai tempi e dai bisogni del paese: « Finchè non siano presi gli opportuni concerti coll'autorità ecclesiastica in ordine alla riduzione delle feste religiose, le pene stabilite per l'inosservanza delle medesime non si applicheranno che in ordine alle domeniche. »

La chiusura della discussione generale, domandata da molti deputati, è posta ai voti ed approvata.

Il Presidente dà lettura delle proposte sospensive dei deputati Jacquemoud di Pont-Beauvoisin, Pernigotti e Despine, le quali sono appoggiate, e, poste successivamente ai voti, non sono dalla Camera approvate.

Apertasi la discussione sull'unico articolo di legge, il Presidente da lettura degli emendamenti propostivi dai deputati Cavour, Josti e Boncompagni, ai quali il deputato *Radice* ne aggiunge un ultimo concepito nei seguenti termini: « Le pene stabilite per l'inosservanza delle feste religiose non si applicheranno che in ordine alle domeniche. »

Il dep. *Radice* domanda facoltà di sviluppare il suo emendamento; egli, asserendo i mezzi termini essere sempre fatali alle opere del legislatore, afferma, doversi la sanzione penale stabilire per l'osservanza di tutte le feste o per nissuna; la sanzione penale a tale riguardo dice essersi stabilita in tempi avversi ai principii di libertà, non doversi mantenere dopo la promulgazione dello Statuto; egli vorrebbe che la legge fosse veramente cattolica, cioè universale, a vantaggio dei più; ad ottenere questo scopo dice aver egli proposto il suo emendamento che spera veder dalla Camera adottato.

L'emendamento proposto dal dep. Radice, non che quelli dei deputati Josti, Cavour e Buoncompagni sono appoggiati.

Il Ministro dell' Interno dice, essere intenzione del Ministero di presentare qualche osservazione sui diversi emendamenti proposti (*a domani! a domani*).

Il Presidente, rimettendo al domani la continuazione della discussione, scioglie l'adunanza alle ore 5 1|2.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

Continuazione della discussione sul progetto di legge relativo all'osservanza delle feste.

Sviluppo della proposta *Bertini* sulla cura e custodia dei mentecatti.

Discussione della legge sulle pensioni militari.

NOTIZIE

Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese* d'oggi:

« Il sig. conte di Hohenthal, che giunse a Torino in qualità « d'inviato in missione straordinaria per trattare, in nome di « S. M. il re di Sassonia, del matrimonio della Sua reale nipote la principessa Maria Elisabetta, con S. A. R. il duca di « Genova, è stato ricevuto avanti ieri unitamente al sig. Di Gersdorff, ciambellano e mastro di cerimonie del re di Sassonia, « in udienza particolare da S. M. il Re, e mentre il prefato inviato presentava alla M. S. le lettere credenziali del suo Sovrano, le offeriva pur anche in di lui nome le insegne dell'Ordine Supremo della Corona Reale di Sassonia.

« Egli ebbe quindi l'onore di presentarsi a S. A. R. il duca « di Genova, al quale offerì parimente la decorazione del suddetto Ordine Supremo. »

Secondo le nostre particolari informazioni crediamo poter aggiungere che questi illustri sponsali si faranno al principio del prossimo aprile, e che la sposa entrerà in Piemonte per la via di Savoia, dove S. M. il Re Vittorio Emanuele recherebbesi ad incontrarla a Ciamberì per il 15 dello stesso mese.

— La Regia Camera d'agricoltura e di commercio di Torino fa la seguente notificanza:

Per dispaccio del giorno d'oggi il Ministero dell'agricoltura e del commercio ha informato questa R. Camera;

« Come la Banca d'Italia non abbia compito agli obblighi prescritti dalle regie lettere patenti del 29 settembre 1849, e conseguentemente non possa riputarsi la medesima autorizzata ad alcuna operazione di commercio. »

Secondo il nuovo relativo invito, nell'interesse del commercio, si rende quanto sopra a pubblica notizia, mercè il presente avviso, da affiggersi tosto nella sala della Borsa di commercio di questa città e da inserirsi nel giornale uffiziale del regno.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *gerente.*

FONDI PUBBLICI

Borsa di Torino — 11 marzo.

5 p. 100 1819, decorrenza primo ottobre	L. 93 00
» 1831 » 1 gennaio	» — —
» 1848 » 1 marzo	» 89 00
» 1849 (26 marzo) 1 ottobre	» — —
» 1849 (12 giugno) 1 gennaio	» 89 75
Obbligazioni dello Stato 1834 decorr. 1 gennaio	» — —
» » 1849	» 975 00
Azioni della banca nazionale god. 1 gennaio	» — —
» » della Società del Gaz god. 1 genn.	» — —
Buoni del Tesoro contro metalliche	» — —
Biglietti della Banca di Genova	Scapito
da L. 100	L. 0 50
da L. 250	» 2 75
da L. 500	» 5 50
da L. 1000	» 12 00

Borsa di Parigi — 8 marzo,

Fondi francesi 5 p. 100 godimento 22 marzo	L. 93 50
» 3 p. 100 » 22 dicembre	» 57 95
Azioni della Banca godimento 1 gennaio	» 2290 00
Fondi piemontesi 5 p. 100	» — —
» » 5 p. 000 (12 giugno, god. 1 genn. certif. Rotschild	» 87 80
» » Obbligazioni 1834 god. 1 gennaio	» 972 50
» » » 1849 » 1 ottobre	» — —

SPETTACOLI D'OGGI.

TEATRO CARIGNANO. Compagnia drammatica Giardini, si recita: *La signora di Saint-Tropez.*

D'ANGENNES. Compagnia drammatica francese, si recita: *Vaudeville,*

NAZIONALE. Compagnia drammatica Moncalvo (con Meneghino), si recita: *Meneghino ricco negoziante in Basilea.*

SUTERA. Opera buffa: *La Spia.*

GERBINO Compagnia drammatica Capodalio e socii, si recita:

TEATRINO DA S. MARTINIANO. (Marionette) si rappresenta: *Il diavolo in Parigi* — Ballo: *La caduta d' Ipsara.*

— Dimani al teatro d'Angennes si prodirranno le due sorelle Bordet, la prima di nome Eufrosina di anni 11, concertista di violino; l'altra d'anni 16 concertista di piano-forte e cantante. L'incontro che ebbero in altra città, dà loro a sperare favorevole accoglienza a Torino.

TIP. ARNALDI.